

La rubrica ActorSegno si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

Il personaggio diventa visibile

Studio maniacale di una figura realmente esistita, ricostruzione filologica del suo aspetto fisico e delle sue inflessioni vocali, dei suoi gesti, tic e posture: una prova che gli attori sembrano sempre disposti ad affrontare, perché la trasfigurazione di sé mediante un'imitazione il più possibile fedele e accurata non è solo una pulsione quasi ovvia per chi recita, ma anche e soprattutto un'occasione per mostrare la propria maestria. Se il personaggio è noto e ha lasciato tracce consistenti di sé, come nel caso della stragrande maggioranza dei *biopic*, il raffronto fra l'originale e la copia è inevitabile. Lo sguardo dello spettatore lavora proprio su questo doppio piano, su cui è indotto a misurare la prestazione dell'attore. Questo destino è toccato anche a Pierfrancesco Favino che, nell'ultimo film di Marco Bellocchio, *Il traditore*, interpreta Tommaso Buscetta, il pentito di Cosa Nostra, uno dei personaggi più noti della storia recente del nostro Paese.

Raffrontando le registrazioni e le immagini, o semplicemente richiamandole alla memoria, emerge la perizia di Favino - attore di solida tecnica e di notevole versatilità di registri - nel replicare fattezze, movenze e voce del vero Buscetta. Quest'ottima prova d'attore è però qualcosa di più e di diverso rispetto a quelle che trovano spazio nei *biopic* tradizionali. Innanzitutto perché intorno al personaggio di Buscetta c'è il film di Bellocchio, al quale interessa solo in parte la retorica inevitabilmente encomiastica del genere biografico nonché una drammaturgia tesa a svelare il dramma privato, ciò che si cela dietro l'immagine pubblica. Al regista interessa il personaggio nella Storia, la biografia del singolo come tassello di una biografia nazionale, che è realistica e allucinata al tempo stesso - come già nel caso di Moro in *Buongiorno, notte*, e in parte in quello del giovane Mussolini in *Vincere*. Poi c'è la natura peculiare di questa figura, la forma unica in cui si è manifestata agli occhi del mondo.

In fondo, Buscetta è stato tanto noto quanto semi-invisibile, sempre filtrato, ripreso di schiena, dietro a una gabbia di vetro. Buona parte della sua vita è trascorsa nell'ombra, in cella, in fuga, o sotto-protezione; e anche nel momento della sua massima visibilità - ovvero nel momento in cui ha testimoniato, rendendo visibile il sistema di Cosa Nostra - continuò a restare sostanzialmente invisibile. Infine, a rendere ancora più inafferrabile quel vol-

IL TRADITORE

di Marco Bellocchio, It./Fr./Bras./Germ., 2019



to ha contribuito lo stesso Buscetta, che si nascondeva dietro occhiali scuri [frame 1], manipolava le proprie fattezze, arrivando poi a stravolgerle con interventi di chirurgia plastica. Attore e regista hanno quindi dovuto lavorare su un'immagine sfocata, senza profondità, su una specie di sagoma. Favino usa la sua massiccia corporatura, i suoi tratti marcati e gli occhi luminosi per dare una tridimensionalità credibile a Buscetta: un uomo dai modi pacati, che contrastano con quelli del coro di maschere di grande incisività [frame 2] - penso in particolare a Luigi Lo Cascio, nei panni di Totuccio Contorno e a Fabrizio Ferracane in quelli di Pippo Calò - che sanno ricreare intorno a lui la rete di codici comunicativi feroci e grotteschi degli uomini d'onore [frames 3-4].

E non è certo un caso che la voce sia uno degli aspetti a cui Favino ha prestato maggiore attenzione. Buscetta infatti aveva una cadenza inconfondibile, che l'attore replica in modo impressionante, anche perché la voce è stata lo strumento - l'arma

di cui si è servito. Se nei colloqui con Falcone (Fausto Russo Alesi), Favino sceglie un'andatura sincopata, modi quasi infantili [frame 5], è in particolare nelle scene del maxiprocesso che possiamo apprezzare la forza del sodalizio tra recitazione e regia. Penso soprattutto al confronto con Calò, in cui Bellocchio si avvicina ai personaggi, capovolgendo il punto di vista delle immagini di repertorio. Ne mostra il volto, le espressioni corrispondenti alle parole che tutti hanno udito [frame 6]. I due attori, nel replicare fedelmente i fatti, costruiscono una partitura che li trasfigura, e in ogni passaggio risuona il senso tragico di quel legame, di quel codice e del "tradimento" che si sta consumando nell'aula bunker.

Nei primi piani dei loro volti apparentemente impassibili e invece segnati da piccole increspature, nelle pause, negli sguardi, nei gesti nervosi, nelle sovrapposizioni astiose delle due voci, Bellocchio e gli attori reiventano una verità che conosciamo ma non avevamo mai veramente visto in tutta la sua crudezza.